

# Introduzione

di Ignazia Bartholini\*

Le migrazioni contemporanee sono l'effetto del bisogno di protezione e di sopravvivenza di popolazioni che fuggono da contesti bellici o persecuzioni di carattere politico o religioso o, ancora, dalla piaga della povertà, che ne mette a rischio la sopravvivenza (Petrovic, 2018). Dal 2016 ad oggi sono più di venti milioni i rifugiati che sono entrati in Europa ottenendo asilo politico in base alla ex Convenzione di Ginevra.

Il discorso, per gran parte mitopoietico, che viene fornito dai mass media, e che individua un prototipo del migrante nell'affamato in cerca di fortuna o nel truffaldino in cerca di occasioni delittuose, è, e diviene vieppiù, funzionale a quei governi che tendono a frenare i flussi migratori in nome dell'ormai tristemente noto slogan *Aiutiamoli a casa loro*, facendo leva sugli spauracchi dell'identità nazionale o della pubblica sicurezza. Ciò, per un verso, alimenta il risentimento da parte degli stati maggiormente impegnati negli aiuti necessari all'accoglienza dei richiedenti asilo nei confronti dell'Unione Europea, poiché «there is also a certain degree of resentment towards other EU member states, arising from the feeling of being left alone to face an important crisis for the Continent» (Caselli, 2019, p. 987). E alimenta un risentimento ancora maggiore nei confronti dei paesi di emigrazione da parte di chi si sente assediato, sebbene i numeri, ad esempio quelli relativi agli arrivi in Italia, non lo confermino (Ambrosini, 2017; Guglielmi, 2020). Per un altro verso, autorizza a barricare ad intermittenza (come in Italia in cui governi di centro destra e di centrosinistra si susseguono senza soluzione di continuità) o stabilmente (come Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca) le proprie frontiere, attivando politiche di rifiuto *in loco* distinte nelle categorie dell'esclusione civile, sociale, culturale, securitaria ed economica (Ambrosini, 2010; Caneva, 2011). L'esito complessivo è quello di porre in ombra il dato di fatto che prova come i flussi di migranti irregolari provengano anche

\* Professore Associato. Università di Palermo, Dipartimento di Culture e Società. E-mail: Ignazia.bartholini@unipa.it.

da paesi che sono in guerra o sono oppressi da regimi dittatoriali e che, come tali, hanno diritto all'accoglienza.

Altra cosa è ciò che rilevano i ricercatori in tema di immigrazione: l'implementazione di strategie e pratiche inclusive attuate in talune municipalità con il supporto dal terzo settore e della società civile. Pratiche orientate al riconoscimento anagrafico degli aventi diritto (Cellini e Fideli, 2002), dell'uguale diritto ad un'abitazione (Marconi, 2016) e nell'organizzazione di servizi alternativi a quelli pubblici in tema di sanità (Falge, Ruzza e Schmidtke, 2012), nell'inclusione lavorativa dei richiedenti asilo (Henry e Vernoni, 2020; Trasciani, 2020). Evidenziano pure come le iniziative civili in campo umanitario da parte di volontari indipendenti, organizzazioni non governative e enti di beneficenza siano aumentate. E come sempre più siano attori non statali a svolgere funzioni che fino a poco tempo fa erano responsabilità dello Stato (Sinatti, 2019).

I dispositivi euristici, che si pongono alla base di una riflessione ampia in tema di migrazione e delle vittime vulnerabili che vengono accolte, si basano su tre livelli di analisi:

- lo “spazio geografico socializzato” (il/un territorio nella sua dimensione allargata che non sia lo Stato ma neppure il “sistema-mondo”);
- i “poteri politici” nelle sue forme dirette (i governi), indirette (stampa e nuovi media) e sotterranee (gruppi di potere di varia natura) che lo compongono oltre che nei modi propri della società civile;
- i “diritti” in quell’accezione universalistica che definisce le “costellazioni di significato” odierne e storicamente sedimentate in cui tali diritti si situano, e in relazione ai problemi che emergono dal disconoscimento dei medesimi *de facto* o *de iure* (Bartholini, 2014, p. 14).

Destruire le aporie fra accoglienza come valore e le pratiche discriminatorie che consentono i respingimenti, permette di valutare anche le strategie messe in campo nei processi di inclusione/esclusione. Una delle aporie dagli effetti pratici distruttivi concernenti la rappresentazione massiva del fenomeno migratorio è da individuarsi nel binomio richiedente asilo/parassita, che dà luogo a un processo di iniziale reificazione di migranti ridotti a merce di scambio fra trafficanti e scafisti, durante il viaggio e prima del loro arrivo in Europa e ad un successivo processo di de-identificazione e stigmatizzazione durante la loro permanenza nei paesi di ingresso e transito.

La *crisi dei rifugiati*, con cui recentemente si è indicata la stima dei flussi migratori, ha fatto sì che i paesi europei del Mediterraneo, in quanto terre di confine (borderland) e confini politicamente strategici del resto dell'Europa si trasformino in campi di battaglia (battleground) sovranazionali (Ambrosini, 2020) in cui attori diversi producono un *ordine negoziato* spesso fragile

e contingente. La nozione di limite nella sua traduzione più diffusa della parola *limen* (soglia) può quindi essere impiegata non solo per dare un senso agli effetti violenti della gestione della migrazione, ma anche ai modi in cui le concezioni convenzionali di stato e cittadinanza sono messe in discussione dall'emergere di spazi di vita alternativi a quelli concertati dalla politica.

Per le ragioni sopradescritte la *call for paper*, che ha preceduto la cernita e la pubblicazione degli articoli che compongono questo numero, ha inteso raccogliere i contributi di chi desiderasse riflettere sul «concetto di confine, come ostacolo e limite al riconoscimento dell'altro» e, al contempo, sul superamento del limite proprio all'interno di quei micromondi spesso separati dal resto del mondo attraverso l'individuazione di «una prospettiva squisitamente empirica, di esperienze e pratiche sinergiche fra professionisti diversi che operano all'interno delle strutture di accoglienza» (call n. 2/2020 di *Welfare e Ergonomia*).

Almeno tre sono i gap da sottolineare fra discorso pubblico e dati scientifici.

Il primo elemento su cui far leva concerne il numero degli immigrati: come scrivono Ambrosini e Torre (2018), i rifugiati e richiedenti asilo, nella fase di massima espansione, erano in tutto circa 250.000 a fine 2016 (e quindi prima del calo degli sbarchi iniziato nell'anno successivo), ossia il 5% circa di una popolazione immigrata stimabile in 5,5 milioni. Nel 2018 il numero di persone accolte nei centri di accoglienza in Italia è stato di circa 160 mila.

I rifugiati invece (oltre 65 milioni a livello globale) sono accolti per oltre l'80% in paesi del cosiddetto Terzo Mondo, e comunque fuori dell'Europa. Nessun paese dell'Unione Europea rientra tra i primi del mondo per numero di migranti forzati accolti, mentre troviamo nelle prime posizioni piccoli paesi come il Libano e paesi molto poveri come l'Uganda e l'Etiopia. Il Libano accoglie 169 rifugiati ogni 1000 abitanti, la Turchia circa 40, l'Italia 4.

Il secondo concerne i costi dell'accoglienza: la Corte dei Conti ha evidenziato che il costo medio per l'accoglienza di un singolo migrante fino al 2017 ha oscillato dai 30 ai 35 euro giornalieri, cifra comprensiva dei costi del personale. Inoltre, la pubblicazione stima che la gestione di ogni domanda di asilo sia costata in media quasi 204 euro, «senza calcolare i costi per le eventuali fasi di giudizio a cui gli immigrati, ricorrendo al gratuito patrocinio, hanno avuto la possibilità di accedere per impugnare i provvedimenti di diniego». Il costo complessivo per l'accoglienza migranti ha oscillato dai 4,7 miliardi del 2016 ai 4,4 miliardi del 2017 e i 4,6 del 2018. Non si tratta comunque di costi solo per l'accoglienza: la cifra include il soccorso in mare, la sanità e l'istruzione. Se è vero inoltre che il contributo dato alle spese per l'emergenza migranti dall'Unione Europea è stato molto contenuto, passando dai 66 milioni del 2016 ai 77 del 2017 e i 79 del 2018, pari a circa il

7% rispetto alla spesa totale e del 12% rispetto alla sola spesa per l'accoglienza (un contributo diretto europeo, quindi, molto limitato in rapporto al totale), è anche vero che l'Italia non conteggia le spese per i migranti nel computo del debito e del disavanzo pubblico, poiché l'Unione Europea le riconosce come straordinarie (European Commission, 2018).

Il terzo concerne l'identità dei migranti in cerca di asilo: statistiche ufficiali e studiosi del fenomeno hanno evidenziato da tempo come i paesi da cui partono la maggior parte dei migranti sono «paesi in posizione intermedia nelle graduatorie dello sviluppo: non abbastanza sviluppati da consentire a tutti di coltivare aspettative di una vita migliore in patria; non così poveri da rendere inaccessibili o disumani i viaggi della speranza» (Ambrosini, 2010, p. 21). È facile supporre che si tratti di richiedenti asilo con un'identità ben definita, che impegnano gran parte delle risorse economiche personali e della famiglia per la costruzione di un futuro migliore rispetto a quello a cui avrebbero potuto ambire nei paesi di origine. Se ciò che prospettano per sé è un miglioramento delle proprie condizioni di vita, i percorsi criminogeni e quelli della dipendenza dai sistemi di protezione sociale sono da escludersi e gli stessi migranti non costituirebbero una minaccia per i paesi di accoglienza ma, semmai, un onere temporaneo, in considerazione del fatto che una volta ottenuto il permesso di soggiorno, essi contribuiscono e contribuiranno attraverso il proprio lavoro e il pagamento delle tasse al funzionamento complessivo degli stati dell'Unione Europea, restituendo in misura maggiore ciò che è stato loro dato nella fase iniziale. Perché allora non considerare l'accoglienza dovuta come un *debito d'onore* che verrà corrisposto nel corso degli anni a venire?

Negli ultimi due decenni il settore della gestione delle frontiere e della migrazione è stato caratterizzato dal crescente intreccio tra «discorsi-pratiche di controllo» e «discorsi-pratiche umanitarie» (Walters, 2012; Dalla Zuanna e Allevi, 2016; Fassin, 2018; Bartholini, 2019). Tuttavia, malgrado siano state rafforzate alcune delle strategie di controllo che impediscono gli sbarchi sulle nostre coste, permane il problema di coloro che, arrivati in Europa, mostrano segni di tortura e di violenza fisica e sessuale, e nei confronti dei quali solo da troppo poco tempo si stanno sperimentando percorsi ad hoc di presa in carico (Bartholini, 2019, 2020). Le recenti Direttive (32/2013 e 33/2013) e Risoluzioni della UE (4 e 26 febbraio 2014) hanno evidenziato come le politiche migratorie che richiedevano di fermare i flussi provenienti dalla rotta del Mediterraneo centrale attraverso accordi (e finanziamenti) con la guardia costiera libica, hanno aumentato a dismisura gli abusi su coloro che vengono reclusi all'interno dei campi di detenzione prima di fuggire verso le coste dell'Europa mediterranea.

D'altro canto, sul piano legislativo, l'art. 2 del Decreto 251/2007 riconosceva ai richiedenti protezione internazionale la «protezione sussidiaria», oltre allo status di «rifugiato», quando «sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese nel quale aveva precedentemente dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno». L'art.14 dello stesso Decreto, annoverava come «gravi» la condanna a morte o l'esecuzione della pena di morte, la tortura o ogni altra forma di pena o trattamento inumano o degradante ai danni del richiedente nel Paese di origine. La Direttiva europea 95/2011 ne aggiungeva altri fra i quali la violenza sessuale, mentre il Decreto legislativo n. 93/2013 riconosceva la violenza domestica per l'ottenimento del permesso di soggiorno umanitario da parte della vittima. Tuttavia, l'abolizione per Decreto della cosiddetta protezione umanitaria, con il decreto «sicurezza» n.113/2018, e poi con la Legge n.132/2018, e le numerose decisioni delle Commissioni territoriali competenti a decidere sulle richieste di asilo, hanno reso quasi impossibile il riconoscimento di un qualsiasi status legale a centinaia di donne (e di minori) provenienti dalla Libia, già vittime di abusi sessuali e di violenza di genere, se non di veri e propri casi di tortura.

I saggi che compongono questo numero monografico di *Welfare e Ergonomia* – dal titolo *Respingimenti e Politiche di accoglienza orientate bottom up al riconoscimento delle vittime della violenza migratoria* – si propongono di riflettere su tematiche strettamente connesse ai processi di riconoscimento e disconoscimento delle vittime della violenza *migratoria*, le strategie di presa in carico e riparazione, gli obiettivi mancati, evidenziando sia alcuni degli elementi di criticità presenti sia le buone prassi intercettate nelle diverse fasi dell'accoglienza.

Questo numero si apre quindi, nella sua *pars destruens*, con il saggio di Danilo Palmisano, che sottolinea il concetto di necropolitica, osservando come «Molti migranti, privati di qualsiasi protezione, di uno Stato o delle Nazioni Unite, durante la loro difficoltosa mobilità sono costantemente oggetto [...] di una quotidiana esposizione alla morte (Mbembe, 2016), di un'ospitalità ostile (Derrida e Dufourmantelle, 2000) e di una «profughizzazione» (Khosravi, 2019). La condizione di vulnerabilità sembra produrre un effetto di «sospensione temporale» e una percezione della propria vita fortemente concentrata sul presente.

Si tratta quindi, all'interno del sistema di accoglienza, di delimitare delle vere e proprie *prestazioni d'identità*. Ed è a tale scopo che durante l'intero percorso istituzionale, la raccolta delle narrazioni biografiche riveste un ruolo centrale ai fini del trattamento burocratico. Sin dal momento dello sbarco i migranti si ritrovano a dover raccontare ripetutamente la propria storia di vita, o la storia del proprio viaggio, in molti casi con la certezza che il

buon esito del proprio percorso, dipenda in qualche misura dalla *credibilità* di questa narrazione (Sorgoni, 2011). Ma, osserva altresì l'autore, l'intero immaginario relativo al mondo della migrazione sembra essere connotato da una catena di stereotipi. Migranti, profughi, irregolari, minori conservano degli spazi di libertà dentro i quali possono utilizzare tattiche, anche appropriandosi in modo strategico di forme di narrazione, in alcuni casi assumendo il ruolo previsto di vittime. La vittimizzazione diventa così una forma di auto-rappresentazione largamente adottata dai migranti per orientarsi nella *navigazione sociale* imposta dalla loro dislocazione.

Omid Firouzi Tabar evidenzia come il sistema di accoglienza nelle sue strutture e nelle sue modalità gestionali ha rappresentato e rappresenta uno strumento imprescindibile per conoscere meglio la *governance* generale di una nazione e delle sue municipalità in particolare. Approfondisce quindi, a partire dal tema dell'inclusione sociale e delle peculiarità che essa assume, le caratteristiche di alcune *buone pratiche* autorganizzate nella città di Padova. Evidenzia tuttavia come «negli spazi e nella temporalità dell'accoglienza, ineluttabilmente segnata dall'elemento precarizzante dell'attesa, i diritti e soprattutto l'autodeterminazione dei soggetti siano sovente sacrificati a favore di un intreccio di segregazione sociale, "infantilizzazione" e "subalternizzazione"» (pag. 37).

Fabio Perocco pone in rilievo i tentativi di «disumanizzazione» (Sartre, 1958) dei migranti, evidenziando come la tortura sia un fenomeno globale che ha uno stretto legame con l'inasprimento delle politiche migratorie, i processi di precarizzazione, l'illegalizzazione e la criminalizzazione della migrazione che si accompagna ad un'ascesa inarrestabile del razzismo. Si tratta – a suo giudizio – di elementi che, insieme ai molteplici processi politici in atto sul piano delle scelte fatte da alcuni paesi della UE – a partire dalle politiche di blindatura securitaria – «promuovono la produzione di contesti, ambienti e situazioni permeabili alla tortura». Ne deriva l'identificazione di un vero e proprio «paradigma securitario», basato da un triplice processo di casualizzazione, militarizzazione ed esternalizzazione delle politiche migratorie derivante principalmente da accordi (pubblici o segreti) fra gli Stati, finalizzati al controllo e contenimento dei movimenti migratori, all'ammissione selettiva, all'espulsione, alla riammissione e al rimpatrio forzato o semi-forzato di migranti. Perciò, anche se le Direttive sui diritti delle vittime, sulle procedure di asilo e sull'accoglienza indicano la necessità di fornire protezione giuridica, sanitaria e sociale ai migranti vittime di tortura, l'accesso alle cure mediche e psicologiche e ancora estremamente limitato (Irct, 2016) e i controlli medici per identificare i migranti vittime di tortura e le strutture di accoglienza risultano essere inadeguati (Fra, 2017).

Rafaela Pascoal evidenzia come il sovraffollamento dei centri di accoglienza e la mancanza di servizi e accompagnamento dei migranti vittime di violenza durante il loro percorso migratorio siano fattori che possono avere un impatto negativo sulle vulnerabilità di tutte le categorie di richiedenti asilo e migranti. Le interviste ai migranti SOGI (Sexual Orientation and Gender Identity), infatti, mettono in luce soprattutto come i centri di accoglienza siano stati percepiti come luoghi non sicuri sia per l'ambiente in cui le ospiti condividono i propri spazi con i propri connazionali, sia a causa di operatori impreparati che potrebbero aumentare anche incautamente la loro esposizione al rischio. Pertanto, sebbene molti migranti SOGI percepissero l'Europa come la terra della libertà LGBTI+, l'impreparazione del sistema di accoglienza spesso finisce per limitare e penalizzare il loro orientamento sessuale, favorendo processi di stigmatizzazione proprio all'interno di quei centri di accoglienza dedicati, in cui il timore di nuove violenze finisce per spersonalizzare il migrante SOGI. Sapere riconoscere ed accogliere è un tema che impone una riflessione più ampia non solo per ciò che riguarda le situazioni e le condizioni che consentono l'accoglienza, ma per quanto concerne la creazione di relazioni di fiducia fra operatori dell'accoglienza e gli stessi ospiti.

Gli fa eco il contributo di Mario e Alberto Pesce e di Lavinia Bianchi che tentano di utilizzare gli strumenti teorico-concettuali del sociologo francese Pierre Bourdieu (1989), ed in particolare le categorie di habitus maschile e femminile, oltre che di violenza simbolica, per esplorare il fenomeno della violenza sulle donne migranti e della tratta. Attraverso una metodologia etnografica, e utilizzando un approccio qualitativo, ricostruiscono un puzzle degli abusi dei maltrattamenti culturali, sociali, simbolici e fisici subiti dalle donne vittime di tratta. Più specificatamente, propongono, sul piano della ricerca empirica, un lavoro di analisi dei contenuti sulle schede conservate dal servizio Roxanne, del Comune di Roma e alcuni stralci delle narrazioni di donne nigeriane, di donne dell'Est Europa e delle transessuali, che sono state intercettate dall'unità di strada o hanno contattato lo stesso servizio Roxanne. L'intento dichiarato dagli autori è quello di fornire al lettore una visione d'insieme sulla costellazione di abusi che hanno come vittime il genere femminile e cercare di evidenziare e comprendere alcuni meccanismi culturali della violenza contro le donne.

Vittorio Zanon, nella *pars construens* di questo volume, si sofferma sulle pratiche di inclusione poste in essere dagli operatori del Progetto NAVe e sulla specificità degli incontri di gruppo rivolti a vittime di tratta sia minorenni che neomaggiorenni inserite nella stessa progettualità e che prevedono un approccio di responsabilizzazione delle partecipanti: «si scelgono assieme i temi da affrontare negli incontri, creazione di un rituale di saluto iniziale e

finale, informalità e leggerezza nella presentazione delle attività, condivisione del pranzo preparato da casa da parte delle partecipanti creare occasioni di partecipazione attiva» (pagg. 110-111) Tutto ciò nella convinzione che la persistenza della vittima all'interno di una condizione di subordinazione non può essere attribuita unicamente a rapporti basati sul dominio e sulla violenza, quanto piuttosto, alla esiguità del capitale relazionale di cui dispone al di fuori della cerchia dei suoi consanguinei e connazionali, e ad un mancato sviluppo dell'agency individuale.

Elena Giacomelli ci restituisce i risultati di una ricerca che si è avvalsa di cinquantacinque interviste in profondità a operatori del centro Astalli Trento, per sottolineare la necessità di un riconoscimento *sul campo* della figura professionale dell'operatore d'accoglienza che si professionalizza proprio all'interno del sistema d'accoglienza al contrario di altre figure professionali – assistenti sociali e psicologi – già ufficialmente riconosciute e con un background di studi specifici e definiti. Accade infatti che «l'operatore di accoglienza non solo non sia riconosciuto come figura professionale e/o professionalizzante, ma sia anche una delle poche professioni che difficilmente trova lavoro al di fuori del sistema di accoglienza, rischiando così di essere (un po' più) precario rispetto agli altri» (pag. 136). Ciò che però l'autrice sottolinea è un bipolarismo negli effetti dell'agire dell'operatore. Egli, nel migliore dei casi, impara sul campo a come confrontarsi e adoperarsi in favore dei migranti sviluppando le proprie competenze e costruendo le proprie “grammatiche d'azione”. Accade anche tuttavia che proprio per effetto di una mancata professionalizzazione in tema di migrazione possono emergere contraddizioni e contrasti nell'assumere ruoli e sperimentare competenze professionali *ex novo*.

Chiude questo numero monografico il saggio di Davide Galesi che sottolinea l'importanza della decodifica dei valori culturali basata sulla “consultazione transculturale”, in un tempo come l'attuale in cui l'eventualità che un operatore dei servizi sociosanitari sia coinvolto in una relazione d'aiuto con utenti migranti caratterizzati da background migratorio si fa sempre più probabile (Genova e Barberis, 2018). Il primo problema che ogni operatore affronta è infatti quello relativo alla diversità culturale che si pone come limite nella relazione con l'alterità migrante. Il secondo problema, consequenziale al primo, concerne l'esposizione allo stress psicologico, eventualità in grado di verificarsi durante tutte le tappe del percorso biografico.

Perciò Galesi osserva come la relazione di aiuto con persone con background migratorio risulta poco efficace se viene congeniata secondo le regole comunicative tipiche delle istituzioni occidentali (Moro *et al.*, 2009). Descrive quindi il dispositivo *grupuale* nelle sue due principali funzioni meta-comunicative: quella che materializza l'alterità come risorsa e quella che

rende possibile il *portage* culturale. Si tratta quindi di un metodo di lavoro che co-definisce l'identità di operatori e utenti in modo dialogico attraverso riferimenti continuamente rielaborati. Ciò consente ai partecipanti di superare i reciproci pregiudizi e di attuare una più efficace inclusione del punto di vista di chi si rivolge ai servizi.

Le linee di analisi interpretativa e la narrazione delle pratiche di *buona accoglienza* che compongono la trama dei contributi di questo numero di *Welfare e Ergonomia*, convergono dunque su:

- il concetto di confine, come ostacolo e limite al riconoscimento dell'altro. Si tratta di confini e steccati che rimandano al binomio amico-nemico e che rinvigoriscono un immaginario sociale improntato alla segregazione e all'esclusione;
- l'alternarsi di processi di riconoscimento della violenza migratoria improntati alla valorizzazione del portato migratorio e di pratiche di infantilizzazione delle vittime stesse che continua a stigmatizzarle facendone l'ospite perfetto o imperfetto a seconda della loro adesione ai protocolli;
- le progettualità poste in essere da alcuni centri di accoglienza e specifiche realtà territoriali, in cui si tentano veri processi di affiancamento e presa in carico delle vittime della violenza migratoria attraverso l'azione concertata di professionisti ed operatori che interagiscono "sul campo" con i richiedenti asilo, implementando la loro stessa capacitazione e favorendone l'agency.

Rimangono tuttavia del tutto irrisolti alcuni problemi, tra cui, la mancata individuazione delle vittime di violenza già nella fase di ingresso nei Paesi di accoglienza e la difficoltà a porre in essere interventi finalizzati al trattamento dei disturbi post traumatici. L'individuazione delle vittime e le difficoltà d'intervento possono avere un impatto negativo sui percorsi di integrazione degli stessi richiedenti asilo nella consapevolezza che ciò che si manifesta nei più vulnerabili è responsabilità di un sistema di accoglienza ancora imperfetto, di una società civile ancora troppo poco civilizzata.

## Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (2020). *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*. Roma-Bari: Laterza.
- Ambrosini M. (2017). *Migrazioni*. Milano: EGEA (Un. Bocconi).
- Ambrosini M. (2010). *Richiesti e respinti: l'immigrazione in Italia: come e perché*. Milano: Il Saggiatore.
- Ambrosini M. e Torre A.T. (2018). Introduzione. L'integrazione in bilico. *Mondi Migranti*, 3: 29-36.

- Bartholini I. (2020). *The Trap of Proximity Violence. Research and Insight into Male Dominance and Female Resistance*. Cham, Switzerland: Springer Nature Switzerland.
- Bartholini I. (2019). *Proximity Violence in Migration Times. A Focus in some Regions of Italy, France, Spain*. Milano: FrancoAngeli.
- Bartholini I. (2014). *Violenza di genere e percorsi mediterranei. Voci, saperi, uscite*. Milano: Guerrini e Associati.
- Caneva E. (2011). *Mix generation. Gli adolescenti di origine straniera tra globale e locale*. Milano: FrancoAngeli.
- Caselli M. (2019). “Let Us Help Them at Home”: Policies and Misunderstandings on Migrant Flows Across the Mediterranean Border. *Journal of International Migration and Integration/Revue de l'intégration et de la migration internationale*, 20(2): 983-993.
- Cellini E. e Fideli R. (2002). Gli indicatori di integrazione degli immigrati in Italia. Alcune riflessioni concettuali e di metodo. *Quaderni di sociologia*, 28: 60-84.
- Dalla Zuanna G. e Allievi S. (2016). *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Derrida J. e Dufourmantelle A. (2000). *Sull'ospitalità: le riflessioni di uno dei massimi filosofi contemporanei sulle società multietniche*. Milano: Baldini & Castoldi.
- Direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 25 ottobre 2012, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/eli/dir/2012/29/oj>.
- European Commission (2018). *Managing migration – EU Financial Support to Italy*. Testo disponibile al sito: <https://reliefweb.int/report/italy/managing-migration-eu-financial-support-italy-december-2018>.
- Falge C., Ruzza C. and Schmidtke O. (2012). *Migrants and Health. Political and Institutional Responses to Cultural Diversity in Health Systems*. Farnham: Ashgate.
- Fassin D. (2018). *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente*. Roma: DeriveApprodi.
- FRA (2017). *Current migration situation in the EU: torture, trauma and its possible impact on drug use*. Vienna: FRA.
- Genova A. e Barberis E. (2018). Social workers and intercultural mediators: challenges for collaboration and intercultural awareness. *European Journal of Social Work*, 0(0): 1-13.
- Guglielmi S. (2020). Oltre la paura dell'invasione: identità nazionale e percezione degli stranieri come minaccia. *Mondi Migranti*, 2: 229-251.
- Henry G. e Vernoni G. (2020). *Le politiche attive del lavoro per i richiedenti asilo e rifugiati nella pandemia: una sfida nella sfida. L'esperienza del Piemonte*. Paper presentato nel corso della Conferenza annuale di Espanet Italia 2020.
- IRCT (2016). *Falling through the Cracks: Asylum procedures and reception conditions for torture victims in the EU*. Copenhagen: IRCT.
- Khosravi S. (2019). *Io sono confine*. Milano: Elèuthera.
- Marconi G. (2016). Piccoli comuni, multiculturalità e governo delle differenze. In: Urban@it, a cura di, *Rapporto sulle città: Metropoli attraverso la crisi*. Bologna: il Mulino, pp. 61-76.
- Mbembe A. (2016). *Necropolitica*. Verona: Ombrecorte.
- Moro M.R., De La Noe Q., Mouchenik Y. e Baubet T., a cura di (2009). *Manuale di psichiatria transculturale. Dalla clinica alla società*. Milano: FrancoAngeli.
- Petrovic N. (2018). *Basta accogliere? Politiche di integrazione tra soft law e best practices*. Milano: FrancoAngeli.
- Risoluzione del Parlamento europeo del 4 febbraio 2014 sulle donne migranti prive di documenti nell'Unione europea (2013/2115(INI)). Testo disponibile al sito:

<https://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+REPORT+A7-2014-0001+0+DOC+XML+V0//IT>.

Risoluzione del Parlamento europeo del 26 febbraio 2014 su sfruttamento sessuale e prostituzione, e sulle loro conseguenze per la parità di genere (2013/2103(INI)). Testo disponibile al sito: [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-7-2014-0162\\_IT.html?redirect](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-7-2014-0162_IT.html?redirect).

Sartre J.P. (1958). Saggio introduttivo. In: Alleg H., *La tortura*. Torino: Einaudi.

Sinatti G. (2019). Humanitarianism as Politics: Civil Support Initiatives for Migrants in Milan's Hub. *Social Inclusion*, 7(2): 139-148.

Sorgoni B. (2011). *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Roma: Cisu.

Trasciani G. (2020). *Integrazione e Lavoro dei richiedenti asilo, tra progettualità valide e scarsa organicità delle politiche*. Paper presentato nel corso della Conferenza annuale di Espanet Italia 2020.

Walters W. (2012). *Governamentality: Critical Encounters*. London-New York: Routledge.